

**SINTESI RELAZIONE AL COORDINAMENTO
DONNE UIL
DI ANTONIO FOCCILLO
SEGRETARIO CONFEDERALE UIL
ROMA 12.6. 2012**

Negli ultimi decenni, i Paesi dell'OCSE hanno subito significativi cambiamenti strutturali derivanti dalla loro più stretta integrazione in un'economia globale e il rapido progresso tecnologico. Questi cambiamenti hanno influenzato il modo in cui sono distribuiti i redditi da lavoro. Il divario di competenze degli utili dipende, in primo luogo, da un rapido aumento della integrazione commerciale e finanziaria dei mercati.

Ma la globalizzazione non è solo commercio di beni e servizi, riguarda anche gli investimenti stranieri, che sono aumentati in tutti i paesi OCSE, in media, da meno del 5% del PIL nel 1980 a quasi 50% alla fine degli anni 2000. Vi è stata una crescita sostanziale del numero di società multinazionali e delle loro operazioni all'estero, che hanno aumentato l'offshore e l'outsourcing delle loro attività.

La globalizzazione inoltre è andata di pari passo con la rapida adozione di nuove tecnologie e alcuni studi individuano in questo processo la spiegazione delle disuguaglianze crescenti. Per esempio, l'OCSE (2007) nei suoi rapporti sostiene che, a conti fatti, *"Il cambiamento tecnico è un driver più potente della dispersione dei salari aumentati dell'incremento degli scambi"*.

Infine, nel corso degli ultimi due decenni la maggior parte dei paesi dell'OCSE ha effettuato riforme normative che, per rafforzare la concorrenza nei mercati dei beni e dei servizi associati e rendere i mercati del lavoro più flessibili hanno inciso profondamente sui diritti dei lavoratori.

La Legislazione sulla tutela dell'occupazione per i lavoratori con contratti temporanei è diventata anche meno protettiva in molti paesi Ocse, dove i salari minimi hanno sostituito i salari medi, come riferimento, in una serie di paesi dal 1980 e sono stati cambiati anche i meccanismi per la fissazione dei salari.

Noi riteniamo che in questo scenario, che rappresenta il fallimento delle idee neoliberaliste, bisogna ridiscutere l'austerità che è alla base della costruzione europea, visto che l'unica eccezionale crescita delle economie occidentali è stata frutto di politiche tariffarie sistematiche di costruzione e ricostruzione dell'apparato produttivo; di difesa delle attività nazionali e di protezione sociale; di finanziamento del deficit di bilancio con un ricorso ragionevole all'emissione di moneta tale da provocare una inflazione moderata.

Questi strumenti completamente cancellati dalla controrivoluzione neoliberalista, oggi appaiono sempre più indispensabili per risolvere, da un punto di vista sociale, le crisi attuali ed evitare la catastrofe di una austerità deflattiva. Se non si fa ciò significa che, per i governi in carica, lo slogan «sia ripresa sia austerità» significa la ripresa per il capitale e l'austerità per le popolazioni e quindi, in nome della ripresa, per altro largamente illusoria, degli investimenti e quella totalmente inattendibile dell'occupazione, si continueranno ad abbassare o sopprimere da una parte le spese

sociali, dall'altra le imposte sulle professioni e l'imposta sugli utili delle imprese e sui capitali.

Si rinuncia – come abbiamo visto - ad ogni imposizione sui super-profitti bancari e finanziari, mentre l'austerità colpisce duramente i salariati e i ceti medi e inferiori con tagli degli stipendi, riduzione delle prestazioni sociali, allungamento dell'età legale per la pensione, che significa concretamente la diminuzione del suo ammontare. Per completare il tutto, in nome della ripresa, si privatizza ciò che ancora non è stato privatizzato, con una soppressione massiccia di posti di lavoro (nell'istruzione, nella sanità, ecc.).

Alcuni economisti, come Joseph Stiglitz, raccomandano le ricette keynesiane del rilancio del consumo e dell'investimento per far ripartire la crescita. Tuttavia per gli economisti del debito questa terapia non è più praticabile perché, dato l'esaurimento delle risorse naturali, i costi della crescita sono superiori ai suoi benefici ed i guadagni di produttività sono nulli o quasi. Quindi la ricetta che si intende seguire è privatizzare ancora e mercificare le ultime riserve di vita sociale per far crescere il valore di una massa immutata – o in diminuzione – dei valori d'uso, per prolungare solo di qualche anno l'illusione della crescita.

La dittatura del liberismo senza limiti si esplica concretamente nella capacità concessa ai mercati di poter influire nella democrazia degli Stati, arrivando a deporre governi legittimi, che non attuano in pieno le politiche neoliberaliste, per sostituirli con tecnici rispondenti alle loro necessità. E la crisi economica, che non è un'anomalia, ma è sistemica nel processo di accumulazione capitalistica, incombe tutta sulle spalle dei lavoratori e della gente comune, mentre dall'altra parte si registrano incrementi dell'accumulazione di capitale mai visti prima.

La vera globalizzazione degli anni '90 è stata quella delle operazioni monetarie e finanziarie non certo quella degli scambi di beni e libera circolazione delle persone, che, in effetti, sono servite solo ad assicurare ai grandi gruppi industriali oltre che una maggiore scelta nella diversificazione della tecnologia e degli impianti, anche una differenziazione dell'offerta e della clientela.

La stessa integrazione tra i paesi dell'Unione Europea ha permesso alle grandi imprese di trovare manodopera a basso costo all'interno del mercato europeo, senza dover eccessivamente delocalizzare le loro produzioni fuori dell'Europa.

Tutto ciò e le differenze delle prestazioni sociali tra i vari paesi UE ci fanno comprendere, ancora più chiaramente che l'Europa monetaria e gli obiettivi del trattato di Maastricht non hanno tenuto in alcun conto gli aspetti sociali ed occupazionali.

Per "entrare" e restare nell'Europa del libero mercato dei capitali il prezzo pagato dalla popolazione è stato ed è comunque troppo alto: aumento dei ritmi di lavoro, tagli ai salari reali, disoccupazione, lavoro precario, sottopagato, senza diritti, tagli allo stato sociale, aumento della povertà, emarginazione, peggioramento delle condizioni di vita.

Questo contesto ideologico in rapida attuazione non accetta nessuna critica, anzi, per proteggere la sua realizzazione, ha globalizzato anche la cultura del "disastro mondiale" che causerebbero coloro che non accettano le ricette del neoliberalismo.

Quindi la dottrina del mercato selvaggio è diventata oggi quella della “salvezza dell’umanità”, poiché siamo sempre in procinto di un crollo dell’economia internazionale che riporterebbe anche i paesi occidentali a livelli di assoluta povertà.

Con questo messaggio si innesca il “terrorismo sociale” funzionale ai piani di ristrutturazione del capitale e alla ridefinizione di nuove aree di influenza. Non a caso anche in Italia, come in Grecia, in Spagna etc., le manovre economiche molto pesanti per la cittadinanza vengono presentate come le uniche possibilità di salvezza.

Purtroppo questo messaggio è stato fatto proprio anche dai governi di centro-sinistra, da alcuni ex leader di quel che resta del socialismo riformista, i quali hanno assunto il capitalismo come ultima possibilità di governo, in modo - come lucidamente suggerisce Milan Kundera - “*da poter ricevere un po’ d’avvenire in cambio del loro passato*”.

¹Non desta, in noi alcuna meraviglia quello che sta succedendo, infatti, ricordando la storia sappiamo che il capitalismo ha sempre avuto una relazione difficile con la democrazia. La sovranità popolare ha avuto sempre molte difficoltà a stabilirsi nel mondo capitalista e, visti i tempi attuali, possiamo dire anche che è durata ben poco.

Se nel secondo decennio del XX secolo la Rivoluzione Russa e la crisi del ’29 spinsero le borghesie europee e nordamericane a stabilire un accordo sociale basato sull’ordine capitalistico con uno scambio rappresentato dal Welfare, oggi, dopo trent’anni circa, questo compromesso è entrato in crisi. Il capitale lo ha disdetto quando le conquiste sindacali nei paesi avanzati e il raggiungimento dell’indipendenza dei paesi del Terzo Mondo hanno ridotto i margini di profitto a causa dell’aumentare dei salari e anche dei prezzi delle materie prime.

Questa situazione di minor squilibrio fra capitale e lavoro è stata definita dalla Commissione Trilaterale come “la crisi della democrazia”, il che fa capire cosa significhi democrazia per il capital-liberismo ed è stata caratterizzata dai *mass media* come una crisi di “governabilità”. Siccome pochi hanno contrabbattuto queste tesi, la soluzione a questa crisi è stata la controrivoluzione liberale con i suoi Pinochet, Reagan, Thatcher, eccetera. I suoi strumenti sono la deregolamentazione finanziaria, il monetarismo, la sostituzione del contratto di lavoro e della contrattazione collettiva con il contratto mercantile e la contrattazione individuale e la liquidazione progressiva dei diritti sociali.

Le scelte politiche e di politica economica sono state sussunte dai “mercati”, ovvero dalle grandi banche d’affari (salvate coi soldi pubblici dal fallimento dei derivati) dai grandi fondi di investimento (*hedge funds*), tutti sotto la protezione della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Centrale Europea.

La cosiddetta *troika* severa sorvegliante del debito sovrano, inflessibile nel richiedere insopportabili manovre di *rientro* nei confronti dei paesi più deboli dell’UE, è però straordinariamente generosa nell’erogare miliardi di euro alle banche, responsabili della più devastante crisi economica degli ultimi 80 anni. Inconcepibilmente trova giustificazione – nella classe dirigente - per quanto inverosimile possa sembrare, che si debba coprire con finanze pubbliche il debito delle banche, ma non quello degli Stati. Ciò è la conseguenza di un’avventata scelta politica dei Paesi europei che, pensando di creare

con la UE una grande forza economica, hanno consegnato le loro economie nelle mani della speculazione internazionale per trovarsi, alla fine, ancor più deboli e senza più sovranità nazionale, anzi costretti ad accettare anche modifiche costituzionali a garanzia del capitale.

Negli ultimi vent'anni, la realtà socio-politica è diventata estremamente fluida, con enormi costi sociali, *in primis* la riduzione dei diritti del lavoro.

Ne è derivato un indebolimento del vincolo sociale; la diminuzione della fiducia; la diffusione dell'alienazione e dell'insicurezza sociale con la conseguenza che il cittadino non si identifica più in questo tipo di società riscontrando la rottura di un patto sociale, fondamento delle precedenti socialdemocrazie europee.

La logica del profitto sta destabilizzando le realtà nazionali con gli sviluppi delle delocalizzazioni, cui si lega la perdita di posti di lavoro destinata ad incrementarsi ulteriormente. E la perdita di posti di lavoro è divenuta ormai un elemento non più patologico, ma fisiologico di questa realtà economica sociale.

E' evidente il rovesciamento del compromesso socialdemocratico della convergenza tra crescita e riduzione delle disuguaglianze tra paesi, tra gruppi sociali, tra cittadini e cittadini, poiché le disuguaglianze, non solo permangono, ma tendono ad allargarsi.

Questo modello di capitalismo finanziario, contrario ad ogni forma di solidarismo in nome dell'individualismo competitivo, ha smantellato il modello socialdemocratico europeo. In un momento di così grande difficoltà, la politica, invece, di pensare ad un rafforzamento dei sistemi e delle prestazioni sociali, ha accettato l'idea neoliberista dello Stato inteso quale semplice fattore di spesa improduttiva, per cancellare la sua funzione di equilibratore della coesione sociale con tagli costanti e significativi dei servizi pubblici, considerati soltanto sperpero di risorse.

Quindi l'impianto delle "nuove" proposte politico-economiche si è concentrato principalmente sui tagli alla spesa pubblica senza mai valutare le ricadute sui costi sociali, in particolare alle nuove esclusioni, emarginazioni e povertà.

L'obiettivo della speculazione promosso dai grandi poteri della finanza mondiale è, dunque, di appropriarsi di buona parte delle ricchezze degli Stati per cui milioni di persone vedranno modificare le proprie prospettive di vita.

Ma l'obiettivo principale è il controllo della democrazia. Infatti, il ridimensionamento dell'attività del Welfare State, aumenta in ogni persona l'entità e il numero dei problemi contingenti e, nella situazione in cui non avesse la speranza di poterli risolvere non avrebbe altra via che accettare la fine dei valori della solidarietà, della fratellanza, dell'uguaglianza e anche della libertà perché si vedrebbe costretta a perdere, in termini di democrazia, pur di salvaguardare le proprie esigenze di sicurezza.

Per realizzare una solida coesione sociale, sono necessari alcuni requisiti.

In primo luogo occorre la soddisfazione di necessità materiali quali: occupazione, casa reddito, salute, educazione.

Il secondo requisito è rappresentato dall'ordine e dalla sicurezza sociale.

Il terzo elemento della coesione è la presenza di relazioni sociali attive con la creazione di informazioni, supporto, solidarietà e credito.

Il quarto requisito è il coinvolgimento di tutti nella gestione delle istituzioni, che consolida il senso di identità e di appartenenza ad una collettività, indicatori di progresso civile e ciò è noto fin dai tempi di Aristotile che diceva: *"La libertà non si costruisce attraverso una specie di autonomia o di isolamento individuale, ma attraverso lo sviluppo di legami, di tangibili atti di solidarietà, di generosi aneliti verso sofferenze altrui: sono questi che ci rendono liberi e responsabili"*.

Infatti, una comunità si regge se al suo interno si condivide una gerarchia di interessi che ne stabilisca la gradualità di soddisfazione.

Quali soggetti politici e sociali sapranno definire un progetto diverso da quello che deriva dalla logica strumentale dell'economia e dello sviluppo tecnico?

La prima risposta doveva venire dall'Europa. Invece, l'Unione Europa attenta unicamente all'imperativo della stabilità ha depresso e deprime ogni politica di sviluppo producendo ulteriori diseguaglianze economico-sociali con le sue direttive tendenti a richiamare gli Stati aderenti al rispetto dei parametri economici dettati dalla Bce.

Non possiamo più accettare un'Europa attenta esclusivamente al mercato, a cui conferisce la possibilità di decidere il grado di convergenza delle condizioni di lavoro e il progresso sociale, alimentando ulteriore sfiducia, povertà e malcontento con qualche rischio per la democrazia.

Un secolare principio recita che una politica economica senza rappresentatività democratica è intrinsecamente tirannica, quindi l'Europa, per imporre democraticamente decisioni economiche a tutti i suoi cittadini deve innanzitutto avere un governo europeo eletto, altrimenti si rischia un pericoloso "default" democratico. E' questa la prima richiesta che il sindacato deve portare avanti.

E' vero che esiste già un organismo democratico quale il parlamento europeo, ma esso è e resta un organo di indirizzo e non di decisione.

In sintesi senza un chiaro richiamo ad una politica nazionale ed europea decisa democraticamente, le costrizioni provenienti da Bruxelles e da Berlino rischiano di accentuare una diminuzione della sovranità nazionale che va ben oltre a quando è stato trasferito a un livello soprannazionale.

Noi, come gli altri paesi europei, avevamo accettato di rinunciare a parte della sovranità per riconoscerla ad un'istanza sovraordinata, ma questa ipotesi non si è ancora realizzata, né tanto meno può essere soddisfatta dal direttorio franco tedesco.

Il sindacato deve svolgere la sua azione per restituire ruolo centrale al progetto sociale basato sull'Uomo, ricollocando i suoi bisogni, materiali, culturali e spirituali in un quadro armonico che sappia tener conto delle trasformazioni della società che si evolve sotto la spinta dell'allargamento europeo e, comunque, innanzi al nuovo scenario politico-economico mondiale.

La ricerca di nuova equità e la sconfitta di una linea neo liberista in economia devono essere le sue battaglie. Con l'iperliberismo e la crisi economica globale sono tornati in

primo piano i temi legati alla condizione di vita del cittadino e dell'occupazione giovanile.

Sono tornate dominanti alcune battaglie di minoranza condotte su obiettivi di grande valore civile: pensiamo solo alla questione dell'equità fiscale.

Dunque, occorrono programmi diversi, più ampi e complessi da discutere; occorre far vivere una concezione della "coesistenza" fra esperienze di pari dignità, che ancora stenta ad essere accettata; occorre guardare con occhi attenti al rinnovamento del sindacato, senza mostrare pericolose indifferenze; occorre ritrovare un rapporto con i giovani.

Su queste basi si può dare davvero l'addio al passato e trovare nuovi assetti costruttivi da porre a confronto; oggi questo è ancora possibile se pensiamo che la democrazia italiana esce da dure prove, confermata e consolidata da una ritrovata coscienza della gente e che oggi soprattutto è necessario decidere sulla qualità della nostra democrazia e sul rapporto fra essa e la speranza di lavoro e di impegno delle nuove generazioni.

Bisogna imporre una nuova visione della società e cioè quella dei popoli e non degli speculatori, quella della democrazia e non quella della finanza, la scelta dell'utile e non del superfluo, quella del risparmio e non dello spreco, della condivisione e non dell'individualismo, quella dell'uomo e non quella del mercato. In questo e per questo il sindacato può e deve fare molto. Basta volerlo!

Bisogna uscire da una logica difensiva, riproporre come centrale il problema del sociale e ripartire all'attacco anche con obiettivi intermedi, ma ben definiti e caratterizzati.

Un nuovo modello di crescita economica, un forte progetto di rinnovamento che riaccenda le speranze sopite con una seria e corretta politica sociale non più basata sull'assistenzialismo e le spese improduttive, ma un percorso verso un progetto di una reale democrazia economica del sociale e del lavoro può realizzarsi.

È necessario razionalizzare un sistema che rischia di impoverire il cittadino, senza dargli la possibilità di gestire adeguatamente il proprio reddito. Simile è il discorso per il risparmio, dove si concentrano i poteri forti e dove il cittadino è in balia delle banche, di un mercato sempre più ostile